

non ha certo mai avuto.

«Mai stato timido con le donne. Solo con Brigitte Bardot, con cui ho girato il mio primo film, *Sexy girl*, non ho tentato. Ma allora ero uno stupido, non mi rendevo ancora conto dell'attrazione che le mie doti esercitavano sulle donne, perciò ho fatto fiasco. Però dopo non ho mai più sofferto di timidezza. La mia tattica per conquistare le donne era semplice. Di solito andavo a spasso in compagnia di qualcuna delle ballerine dei miei spettacoli. Sceglievo le più belle. Tutti ci guardavano, per strada, nei locali. E le altre donne si domandavano: "Chissà cosa avrà quello per conquistare una donna così bella". Ed erano invogliate a provare. Le conquiste erano facili».

E con sua moglie?

«Con mia moglie non è stato facile. Io la vidi per la prima volta nel 1968 in un locale pubblico di Ginevra. Me ne innamorai subito. Ma lei non parve, al momento, corrispondere alle mie attenzioni. Non bisogna dimenticare che allora lei aveva solo 15 anni. Comunque, io presi a inviarle ogni giorno mazzi di rose rosse. Finché accettò la mia corte. Io misi la testa a partito, tralasciai le facili avventure. Hélène venne a vivere con me, dopo aver superato la comprensibile opposizione dei genitori. Però non ci siamo sposati subito. Volevamo essere sicuri dei nostri sentimenti, che non fosse solo un colpo di fulmine».

Non vi siete sposati subito e non vi siete sposati nemmeno quando è nata la piccola Marbella, nel giugno 1972. Ma poi l'avete fatto?

«Sì, ci siamo sposati, civilmente, il 28 ottobre scorso. Ormai avevamo superato il "rodaggio", io avevo raggiunto la sicurezza circa i sentimenti di lei verso di me, e lei aveva smesso di guardarmi con gelosia e temere che corressi dietro ad altre donne».

Prima che nascesse Marbella, non avevate paura che non fosse normale?

«Io ero sicuro che sarebbe stata normale. I miei genitori erano normali e la mia unica sorella, anche se è come me, ha dato alla luce una figlia normale».

E vorrebbe avere altri figli?

«Questo desiderio si concilia poco con la mia vita di giramondo. Hélène dal canto suo dice: "Se arriva, bene, se non arriva meglio". E forse, già lo stiamo aspettando. Hélène è forse incinta, anche se non ne siamo sicuri».

Signor Drago, dopo Roma, dove andrà?

«Torno a Milano, la città in cui abito in prevalenza. Ma ho una casa anche a Cannes e poi sono spesso in tournée. Per me il lavoro è molto importante, mi dà la fiducia in me stesso. Comunque, io sono anche un tipo casalingo. Mi piacciono le piccole cose, so cucinare molto bene, non disdegno un buon bicchiere, fumo la pipa e faccio dello sport. Sì, gioco al pallone, sono un buon centrocampista. Se mi vogliono convocare nella Nazionale italiana per i campionati mondiali...».

Bernardo Aloisi

I PROTAGONISTI POLITICI DEL DOPOGUERRA

TEMEVA TROPPI SCIOPERI

Battaglie sindacali, decine di processi e un'esemplare integrità di vita valsero all'onorevole Di Vittorio, deputato comunista e sindacalista, grande rispetto e crescente simpatia ● Sottolineò fin dal primo discorso a Montecitorio, nel 1923, le sue origini contadine, chiedendo provvidenze per gli agricoltori del Sud ● Poi il periodo fascista: l'espatrio, la guerra di Spagna, l'arresto, il confino ● Deputato alla Costituente, temeva un eccesso negli scioperi dei pubblici servizi che potevano provocare danni gravi e pericolosi ● «Ho la fierezza interiore di aver compiuto il mio dovere», disse nel '57 durante un convegno sindacale: poco dopo moriva

di GIULIO ANDREOTTI

L'11 giugno 1923 nell'aula di Montecitorio si discutevano interpellanze sull'agricoltura. Il ministro, Giuseppe de Capitani d'Arzago, ascoltava con educata attenzione un deputato pugliese, Giuseppe Di Vittorio, che dai banchi della sinistra esordiva come oratore in Parlamento protestando contro l'esclusione delle cooperative dalle facilitazioni creditizie. Parlava un po' impacciato, ma con una convinzione non comune. Quando l'onorevole Di Vittorio, proseguendo, chiese riduzioni orarie per i contadini del Sud che, a differenza di altre regioni, lavoravano più con la zappa che con la vanga, il ministro ritenne incautamente di interrompere il novellino. Ecco le battute.

De Capitani: «Il lavoro della vanga è più pesante di quello della zappa».

Di Vittorio: «Onorevole ministro, non so dove lei abbia letto una cosa simile».

De Capitani: «Non l'ho letto, l'ho visto nei fondi; sono un pratico e non un teorico».

Di Vittorio: «Io non ho la pretesa di avere studiato questi problemi quanto il ministro dell'Agricoltura e i suoi colleghi. Ma sono un contadino, e ho lavorato con la zappa e con la vanga; e nessuno, credo, meglio di me può dire quale dei due strumenti richieda uno sforzo maggiore».

NON PASSAVA INOSSERVATO

Da questo insolito scambio di battute emerge chiaramente la personalità di Giuseppe Di Vittorio, che le successive esperienze (la persecuzione, l'esilio, le maggiori responsabilità sindacali) arricchirono, ma non modificarono.

Lo conobbi nel 1945 quando rientrò a Montecitorio in rappresentanza della Confederazione del lavoro, nella Consul-

ta nazionale. Era sicuramente il numero due, o forse uno bis, del Partito comunista, ma, a differenza dell'onorevole Togliatti, si fermava spesso a conversare con i colleghi degli altri gruppi, sia in aula che nel grande vestibolo dei passi (non sempre) perduti.

Per molti di noi giovani, i riferimenti alla Puglia che avevamo appreso sui libri di scuola o nei giornali si imperniavano sui trulli di Alberobello, sulla Fiera del Levante e sulle grandi cattedrali di quei popolosi centri tanto ricchi di storia. Per Di Vittorio la Puglia era (come ha bene scritto di recente l'onorevole Michele Pistillo) il quadro del sindacalismo rivoluzionario «aspro e terribile» nel quale si era formato cominciando fin da bambino a soffrire e a pagare di persona. E poiché anche nel secondo dopoguerra era enorme la quotidiana tensione sociale provocata dall'insoddisfatta richiesta di occupazione delle eccedenti mas-

se bracciantili di Minervino Murge, di Corato e della sua Cerignola, un contatto con Di Vittorio suscitava estremo interesse.

Aveva allora cinquantatré anni e anche fisicamente non passava davvero inosservato, con la sua abbondante capigliatura corvina e gli occhi vivacissimi e inquieti. Il volto assolato e quasi tagliato dalle rughe rivelava un'esistenza di fatiche e di eccezionali patimenti; ma non era triste, sebbene teso, voltivo e aperto alla sincerità.

Nella stranezza delle sue componenti, l'opinione pubblica si forma di ogni politico una immagine, fissandola indelebilmente e, se è negativa, lo è senza possibilità di redenzione. Così per Di Vittorio il cliché usuale, al di fuori del mondo sindacale, era di un personaggio rozzo, collerico, dall'accento inguaribilmente dialettale.

Esattamente il contrario del vero. In pubblico e in privato



SOFFRÌ E PAGÒ DI PERSONA Roma. Giuseppe Di Vittorio al tavolo di lavoro, in una fotografia del 1946 che lo ritrae con la moglie Anita Contini, che gli faceva da segretaria. Si erano conosciuti nel 1929, durante la fuga di Di Vittorio in Francia. L'onorevole Andreotti, che in queste pagine rievoca la figura del grande sindacalista di origini contadine (fu segretario generale della CGIL e presidente della Federazione sindacale mondiale), conobbe Di Vittorio nel 1945. «Per Di Vittorio», ricorda Andreotti, «la Puglia, sua terra d'origine, era il quadro del sindacalismo rivoluzionario "aspro e terribile" nel quale s'era formato cominciando da bambino a soffrire e a pagare di persona».

RICORDATI DA GIULIO ANDREOTTI: ?) DI VITTORIO

APPENA TORNATO IL BENESSERE



“COCCIUTA” AUTONOMIA Roma. Da sinistra, Di Vittorio, Scoccimarro e Togliatti, nel salone della Madonna della Repubblica. Andreotti ricorda: «Un personaggio della taglia di Di Vittorio non sembrava fatto per l'obbedienza "spontanea" alla disciplina del Partito comunista, dove si diceva fosse piuttosto temuto per certe sue punte di "cocciuta" autonomia». Proprio nel 1956, infatti, quando i carri armati sovietici soffocarono la rivoluzione ungherese, forte della sua posizione di presidente della Federazione sindacale mondiale, Di Vittorio deplorò «l'intervento di truppe straniere in Ungheria».

dimostrava infatti una capacità di intuizione e di esposizione che non pochi accademici non hanno mai conosciuto. Tenacissimo nella difesa dei suoi assunti, e consapevole della durezza delle lotte, al momento giusto sapeva anche essere moderatore. Insofferente verso la reazione e reso diffidente dalla vita, non si lasciava tuttavia prendere da impulsi violenti e sapeva dominarsi e dominare. In quanto all'eleganza di eloquio, da un punto di vista formale certo ne aveva poca, ma chi apprezzava la finezza dei contenuti trovava non di rado affascinanti le sue esposizioni.

Di cose da raccontare ne aveva a dismisura; dalle prime battaglie sindacali alle decine di processi subiti; dal

giovane espatricio in Svizzera alla guerra combattuta sul Monte Zebio e alla vigilata convalescenza in Sardegna; dalla ricordata elezione a deputato nel 1921 alla condanna del tribunale speciale e alla fuga in Francia; dalla guerra di Spagna all'arresto in Parigi occupata nel febbraio 1941 e al ritorno nel carcere di Lucerna; dal confino nell'isola di Ventotene alla clandestinità in Roma durante la dominazione tedesca.

Un personaggio di questa taglia non sembrava fatto per l'obbedienza... spontanea alla disciplina del partito, dove si diceva fosse piuttosto temuto per certe sue punte di «cocciuta» autonomia.

Già nella lunga vigilia in Francia doveva esser stato

così, se da Mosca lo sostituirono d'autorità nella direzione dei comunisti italiani, rimproverandogli una non totale fede nella infallibilità di Stalin. Erano i tempi, ha scritto l'onorevole Lajolo, «in cui in Russia erano stati messi in carcere e fatti sparire valorosi compagni italiani».

Parecchi anni dopo, nel 1956, forte della sua posizione di presidente della Federazione sindacale mondiale, censurò i responsabili delle repressioni ungheresi: «...Senza puntare sulla conquista ideale e politica e non sulla coercizione si rischia di far fallire ogni sforzo di rinnovamento». E deplorò che «fosse stato richiesto e si fosse verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere».

Questo non meraviglia. Già nel 1948-49, quando la Russia imponeva alla Cecoslovacchia di ritirare l'adesione al piano Marshall (il disegno americano di concreta partecipazione alla ricostruzione dell'Europa) e il Partito comunista italiano ne contrastava pregiudizialmente l'accettazione da parte del nostro paese, Di Vittorio rifiutava il «cartello del no» e si diceva disposto a discutere anche il piano Marshall per tutte quelle parti che potevano essere utilizzate a favore dei lavoratori.

Ma c'è di più. Firmato il Patto atlantico (contro il quale Di Vittorio si era molto battuto) e addebitato agli Stati Uniti d'America l'onere di fornire gran parte dell'armamento difensivo necessario,

venne dall'estrema sinistra il drastico annuncio che non si sarebbe consentito che una sola arma fosse portata in Italia. Potevano temersi momenti duri e, nell'imminenza dell'arrivo del primo convoglio, la preoccupazione era acutissima, anche per la ripercussione internazionale che avrebbero provocato incidenti del genere. Posso dire che Di Vittorio non fu estraneo alle assicurazioni che i portuali avrebbero fatto il proprio dovere. E infatti le armi per il nostro esercito sbarcarono senza difficoltà di sorta. Non so se in quella occasione egli avesse chiesto e ottenuto il nullaosta del suo partito.

È poi noto che, interpretando le opinioni di Di Vittorio (che si trovava in America per un'assemblea internazionale), i sindacalisti fecero opera di grande moderazione, nel momento caldo dell'attentato a Togliatti, nell'estate del 1948.

CONTRO I "PROFESSORI"

Questi sono fatti di una inequivocabile interpretazione. E gira attorno a essi il legittimo quesito sulla possibile esistenza di un sindacalismo sottratto all'influsso e, potenzialmente, alla egemonia di un partito quale quello comunista.

All'Assemblea costituente Di Vittorio aveva avuto una parte di rilievo nelle questioni del mondo del lavoro. Inserito in un contesto dove primeggiavano professori di tutti i partiti, li sovrastò con la sua sapienza di non indottrinato, spuntandola in quasi tutte le alternative dibattute. Nel giorno in cui si votò l'articolo sul diritto di sciopero, mostrò una certa apertura verso chi voleva introdurre cautele immediatamente operative per i servizi pubblici essenziali. Furono proprio i «professori» non comunisti a opporsi e naturalmente Di Vittorio non poteva lasciarsi scavalcare su un argomento tanto delicato. A chi gli era vicino disse però la sua preoccupazione, non per quel momento, quando le difficoltà di tutte le famiglie evitavano con facilità abusi nello sciopero, ma per il doporicostruzione, a situazioni ristabilite e a tenore di vita elevato. Un eccesso negli scioperi dei pubblici servizi, pensava, avrebbe potuto provocare in prospettiva reazioni gravi e pericolose.

Diceva invece di non credere alla possibile dittatura di piccoli gruppi di dirigenti sindacali, rispetto a milioni di lavoratori. A suo giudizio nessuna direttiva sarebbe stata operante se non avesse corrisposto alle aspirazioni di fondo delle masse operaie. Scartava così la regolamentazione obbligatoria delle procedure per gli scioperi.

Come conciliava la sua concezione dello sciopero come diritto naturale del lavoratore con la colleganza ideologica al regime sovietico? Al quesito postogli rispose: «Si dice comunemente che in Russia è proibito lo sciopero;

• continua

LEI & LUI

è il nuovo grande
concorso a premi di

DOMENICA
QUIZ

appassionati
di enigmistica
con

LEI & LUI
potrete vincere tanti
meravigliosi premi
settimanali e finali

DOMENICA
QUIZ

IL MEGLIO DELL'ENIGMISTICA, DEI QUIZ,
DEI GIOCHI E DELL'UMORISMO

In tutte le edicole
È UN PERIODICO RIZZOLI

ma questo non è vero; in Russia non vi è più lo sciopero perché non vi sono più i rapporti sociali che vi sono qui». E poiché l'assemblea non restò convinta da tale spiegazione se la cavò, questa volta poco brillantemente, dicendo a chi rumoreggiava: « Voi siete un prolungamento del passato ».

Si deve a Di Vittorio la prima proposta di un Consiglio del lavoro, « non un organismo burocratico dello Stato, ma una rappresentanza di tutte le classi interessate al processo della produzione, con il compito di promuovere una legislazione sociale progressiva aderente alle esigenze economiche del nostro paese ». Al Consiglio del lavoro avrebbero dovuto « essere sottoposte preventivamente, per il voto consultivo, tutte le leggi di carattere sociale prima di andare al Consiglio dei ministri e al Parlamento ».

Nacque da questa idea di Di Vittorio lo schema dell'attuale Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il cui obbligato letargo è stata forse una delle cause della mancata armonia tecnico-sociale nella legislazione italiana del dopoguerra.

Di Vittorio fu assente il giorno che i comunisti votarono in favore dei Patti lateranensi, ma una volta in cui nel giornale confederale era stato preso in giro il presidente della Confindustria perché si diceva che assistesse ogni giorno alla messa, convocò alle sette del mattino il redattore e lo redarguì bruscamente: « Sono altri i motivi di lotta tra noi e Costa, la religione non c'entra. Se non rispetti la sua fede sei un demagogo ».

Fu deputato (sempre il primo dei comunisti eletti in Puglia) nelle prime due legislature repubblicane e svolse a Montecitorio una attività molto intensa, tanto nelle commissioni che in aula, accettando in più di un caso il faticoso compito di relatore di minoranza.

SENSO DELLA FAMIGLIA

In seguito sarebbe stata contestata la presenza di sindacalisti alla Camera e al Senato. Di Vittorio, e non fu il solo, dimostrò viceversa come la diretta voce dei lavoratori organizzati si levasse utilmente nei dibattiti e nella formazione delle leggi. Specialmente nelle questioni del pubblico impiego svolse opera assidua ed efficace, con l'evidente preoccupazione politica di acquisire alla sua parte simpatie nel campo « borghese ».

Costante fu anche il suo interessamento per i problemi dello spettacolo e devo anzi a questa sua preoccupazione il primo contatto approfondito con lui, quando, come sottosegretario alla presidenza, preparai e presentai la legge organica per il cinema. I superficiali e gli orecchianti si limitavano a deplorare la sproporzione tra pellicole americane e pellicole italiane nelle nostre sale (in rapporto di quattro a una). Di Vittorio ebbe parte non marginale, intervenendo in persona nei dibattiti alla Camera, nell'affermazione positiva di una linea realista che, senza sconfinare in polemiche politiche, consentì di dare alla cinematografia nazionale un lancio mondiale che non aveva mai conosciuto prima e che purtroppo successivamente ha perduto.

Due note caratteristiche imponevano un grande rispetto e anche una crescente simpatia per l'onorevole Di Vittorio, sindacalista e deputato; l'esemplare integrità di vita e il delicato senso della famiglia.

Suo padre era morto a trentatré anni, stroncato da un infarto dopo un'alluvione che aveva sommerso la stalla dove lavorava, uccidendo tutto il bestiame. Per il figlio, di sette anni, questa morte aveva significato l'immaturo contatto con le durezze della vita; ma era più che altro il ricordo patetico del commiato dal padre morente che sarebbe rimasto, lungo tutta l'esistenza, in questo uomo chiamato così presto a conoscere il dolore. La mamma, invece, visse a lungo e poté godere della parabola ascendente del figlio. Morì in Roma nel 1949. Di Vittorio, avvertito dell'agonia mentre stava per pronunciare un discorso alla Camera, non ritenne di potersi rinunciare e fece appena in tempo ad arrivare nella modesta casa fuori la Porta San Giovanni per raccogliere da sua madre un estremo sorriso.

IL FIGLIO FERITO

In un'altra occasione gli affetti familiari si erano intrecciati alla sua vita pubblica. Suo figlio Vindice era stato ferito nella resistenza francese e Di Vittorio faticò non poco a poter raggiungere l'ospedale dove era ricoverato. Poté riportarselo a Roma in un piccolo aereo militare, proprio nel giorno in cui, nel Nord d'Italia, aveva finalmente termine la guerra di liberazione.

Di Vittorio morì improvvisamente a Lecco il 3 novembre 1957, subito dopo aver partecipato a un convegno sindacale che aveva concluso con queste parole inconsapevolmente testamentarie: « Ho la fierezza interiore di aver compiuto il mio dovere ».

Se vi fosse lo spazio potrei ricordare qui altri prestigiosi leaders sindacalisti, che furono contemporaneamente attivi membri del Parlamento: Santi, Bitossi, Pastore, Morelli, Rapelli, Cappugi, Lizzadri, Achille Grandi (morto durante la Costituente), Canevari, D'Aragona. Non so, o forse è fin troppo chiaro, a chi sia venuta in mente la trappola del disimpegno e dell'incompatibilità parlamentare.

Da parte comunista lo sganciamento dalle Camere fu pilotato dall'onorevole Agostino Novella e dal dottore in scienze sociali Luciano Lama, un romagnolo, deputato dell'Emilia per tre legislature... Per molti versi Lama non ha qualità comuni con Di Vittorio, ma per altri aspetti gli rassomiglia parecchio. Ad esempio, per essere (e soprattutto apparire) più ragionevole e obiettivo di altri suoi colleghi, sicché sia frequente il ritornello di riconoscimenti e di elogi comparativi nei suoi confronti. È anche questo un modo per far procedere l'unificazione sindacale, riassorbendo a tappe impercettibili e indolori le più che ventennali scissioni, nate non da capriccio o effimera diffidenza, ma dal drammatico spartiacque tra democrazia e comunismo.

Giulio Andreotti

7. (continua)

Nel prossimo articolo
GUGLIELMO GIANNINI